

RICERCA

QUINDICINALE DELLA F.U.C.I.

1 AGOSTO 1948

Abbonamento annuo L. 400
sem. L. 200

c/c p. N. 1-11870

Spediz. in abb. post. Gruppo II

Un numero L. 18

L'AZIONE CATTOLICA, OGGI

L'atmosfera in cui noi italiani oggi viviamo è divenuta estremamente tesa; gli ultimi angosciosi avvenimenti ne sono una spaventosa riprova.

E' necessario dire una parola pacificatrice; è necessario operare attivamente perchè scompaia l'odio, la polemica, la incomprensione; perchè siano abbattute le barriere; perchè si torni a sentire la nazione come una vera comunità. Crediamo che solo la azione cattolica, se riuscirà a comprendere bene la missione storica che le è affidata, possa adempiere questo grande compito. Ma è necessario per questo che essa sappia guardare serenamente alla reale situazione d'oggi senza farsi abbagliare da luminosi miraggi, senza farsi tradire da una deprecabile debolezza umana che spinge facilmente al settarismo, al rancore, al sotterfugio.

Dobbiamo in primo luogo dimenticare le conseguenze dolorose d'una votazione politica che ha diviso il paese in due campi nettamente distinti e decisamente ostili; che ha allontanato tante anime da ogni possibilità d'influenza della Chiesa; che ha fatto sorgere dappertutto pregiudizi e ostilità nei riguardi dell'azione cattolica e della chiesa stessa.

«Forse, guardando con mente serena al passato, dobbiamo riconoscere che un po' è stata anche colpa nostra: talvolta ci siamo fatti prendere dalla polemica che può essere divenuta troppo acre; talvolta, sia pure incosciamente, abbiamo sconfinato, in un campo non del tutto nostro, scendendo nel contingente noi che dovevamo guardare all'eterno».

Oggi vogliamo rompere questa triste spirale dell'incomprensione per andare a tutti con umiltà, carità, amore per portare una parola di pace.

Sentiamo di dover dire allo uomo di oggi, così assetato di giustizia, di serenità, di spiritualità, qualcosa che nessun partito gli potrà mai dire: che c'è in Dio che si è fatto uomo per lui, che ha sofferto ed è morto per donargli la vita; che c'è una pace interiore che solo la fede, la speranza, la carità cristiana possono dare; che c'è una gioia grande anche nella sofferenza; che la vita è bella se pura, se intessuta di amore; che c'è una luce che illumina, che consola, che dona le beatitudini più grandi: Cristo.

Sentiamo il dovere di far capire al nostro popolo, così naturalmente buono, il valore della famiglia, dell'onestà, della lealtà, della collaborazione; sentiamo di doverlo aiutare nelle sue enormi difficoltà materiali, educandolo al tempo stesso a sentire in se la dignità della persona umana.

Dobbiamo in questo momento non solo ricevere ma anche dare un concreto aiuto alla Chiesa: non perchè essa sia in «agonia», ma perchè mai come oggi essa ha bisogno che i laici a Lei fedeli le mostrino amorosamente i bisogni di questo travagliato mondo moderno.

Lungo quali vie muoverà l'opera dell'azione cattolica?

Il nostro apostolato dovrà essere essenzialmente apostolato di ambiente.

Il mondo moderno per mille cause diverse (basti pensare al fenomeno delle industrie con la conseguenza dei grandi agglomerati urbani che han rotto l'unità spirituale dei piccoli gruppi di paese) si è diviso in categorie distinte, riunite intorno ai centri di lavoro. Si è così purtroppo, creata una mentalità, un linguaggio, dei bisogni particolari a secondo dell'attività professionale che si compie. Noi dobbiamo

no sapere entrare in questi ambienti diversi con uomini che in questi ambienti vivono e quindi ne capiscono le esigenze e ne parlino il linguaggio: solo così il nostro apostolato potrà essere fecondo.

Ma non possiamo per questo abbandonare la parrocchia che per il cristiano deve rimanere il centro della propria vita religiosa; come conciliare allora le due diverse esigenze? Il problema è certamente assai arduo, ma noi crediamo di poter dare così sommariamente una soluzione.

Mentre dunque la struttura organizzativa dell'azione cattolica dovrebbe puntare sulla specializzazione, i singoli, in quanto cattolici e quindi non come studenti o operai cattolici, dovrebbero potersi ritrovare, anche solo la domenica, nell'ambito della propria parrocchia sotto la paterna guida del proprio parroco.

Una terza via è quella dello apostolato dell'opinione pubblica. Un apostolato questo che deve essere anche esso sereno, alieno da manifestazioni plateali, capace veramente di arrivare a tutti. I problemi che questo tipo di apostolato importa sono molti e dovrebbero essere singolarmente esaminati: stampa, radio, cinema cattolici, manifestazioni pub-

bliche e generali tipo missioni sociali ecc.

A noi preme solo di sottolineare l'estrema delicatezza di questo nostro lavoro che può facilmente allontanarci da quella linea di condotta che nelle premesse abbiamo tracciata.

L'azione cattolica ha bisogno per attuare questo grande compito di essere molto unita.

Tutti i rami devono sentire — pur nella necessaria autonomia e differenziazione — questo bisogno di lavorare insieme in un grande spirito di comprensione e di fraternità.

Vono essere accantonati per avvertire l'urgenza e la delicatezza di questa opera di risanamento e di riconquista spirituale del nostro paese.

L'Assemblea nazionale che l'azione cattolica terrà a Siena in questi giorni potrà servire a specificare completamente questa azione — esclusivamente nostra — che noi abbiamo sommariamente delineata da queste colonne.

L'augurio nostro più vivo è che si comprenda la necessità di questa opera, compiuta con questi mezzi: la spiritualità e la miracolosa azione di Santa Caterina da Siena possono essere un esempio vivo da imitare.

Carlo Moro

L'avvenire non sarà dei violenti

L'articolo "No alla Guerra" di V. B. pubblicato sul numero 12 di Ricerca ha suscitato alcune reazioni, del resto non del tutto impreviste. Ma poiché in una di esse ci sembra di ravvisare una mentalità a nostro avviso profondamente erronea, ne riproduciamo i tratti salienti con qualche riga di commento.

L'autore dell'articolo, Giovanni Vistosi, di Venezia, dopo aver riferito ciò che era già detto nel capitolo introduttivo alle parole di V. B. e cioè una certa sproporzione tra il motivo immediato di queste e la loro forza non soltanto polemica, ci accusa di mentalità "cristiano-borghese stile 800 e marca non-expedit".

Ricorda che di questo passo si potrebbe giungere agli eccessi di un parlamentare italiano (Calosio se non andiamo errati) che "auspicava per l'Italia una difesa a base di cannoni di cioccolata e proiettili di pasta frolla"; denuncia un certo amletismo quando Bachelet dichiarava di ammettere la guerra giusta e contemporaneamente affermava di non crederci; e prosegue:

"Noi Giovani Cattolici Universitari educati nella G. I. A. C. cresciuti alla scuola della preghiera e del sacrificio, ma anche dell'azione, aborriamo da certe considerazioni troppo intellettualistiche sulla realtà. I più anziani di noi hanno fatto a pugnoli con i fascisti nel 1931, per tutelare la libertà d'azione dei loro circoli. E di fronte alle necessità di una difesa, non si sono posti il dilemma se quei cazzotti potessero chiamarsi santi senza intaccare l'ortodossia".

A noi Giovani Cattolici della G. I. A. C. non danno fastidio certi vocaboli guerreschi applicati metaforicamente a cose buone".

Tutt'altro.

Noi siamo usati ad accettare la realtà, che non dipende in ogni caso dal nostro volere, e ad operare in conseguenza.

Per questo i nostri Giovani, numerosissimi, sono andati sulle montagne, e molti di essi vi hanno lasciato la vita. Guido Bellemo, Dino Busetto, Giorgio Catti, Giovanni Daghero e cento altri, sono gli eroi partigiani della Gioventù Cattolica.

Cadevano con il rosario in una mano ed il fucile mitragliatore nell'altra, perchè allora l'Italia si difendeva con la preghiera, ma anche con le armi?"

Risposta a un contraddittore

Ricorda il contributo della G. I. A. C. alla campagna elettorale di questi giorni? E' qui che giungiamo.

"Abbiamo letto pure noi che "Cristo rimproverò Pietro perchè aveva tagliato un'orecchia a un servo della banda", ma abbiamo letto anche altre frasi terribili ed ugualmente impegnative. Per esempio questa: "Non venni a portare la pace ma la spada".

Poi, (speriamo che la penna lo abbia tradito) prosegue:

"La guerra è frutto di odio e generatrice di violenza, lo sappiamo anche prima. Ma qualora le violenze degli avversari compromettessero seriamente non le sorti della Chiesa eterna, ma la sua continuità d'azione in questa o in quell'altra parte della terra, mi sa dire Bachelet quale dovrebbe essere l'atteggiamento dei Cattolici? Forse una supina rassegnazione? Forse una tanto bella ma insufficiente crociata di preghiera, in omaggio al principio che la guerra non va bene?"

Bisogna essere formidabilmente realisti. E la realtà non si limita alla nostra stanza di studio, così pregevole d'un eterno sentore d'esercizi spirituali. La realtà non si limita al nostro ambiente pacifico, sereno e così spesso troppo borghese. La vita è una corsa all'avvenire, compiuta a forza di urla e spintoni. E l'avvenire è dei violenti.

La vita è lotta, è guerra, perchè la vita è così com'è, non come vorremmo che fosse.

E finalmente concludo:

"Noi Giovani Cattolici della G. I. A. C. amiamo tutti, anche i nostri nemici, come insegna il Vangelo. Ma accettiamo la contesa che gli altri ci dichiarano fino alle estreme conseguenze, e minacciati e colpiti ci difendiamo in ogni caso con le armi degli avversari. Non per salvaguardare noi stessi, ma per difendere "usque ad effusionem sanguinis" ciò che in noi vorrebbero colpire.

Chi vive tra gli uomini subisce le azioni degli uomini; e tra gli uomini la politica dello struzzo è la meno vantaggiosa.

"No alla guerra", beninteso, lo diciamo anche noi: a voce alta. E ciò significa che noi Giovani Cattolici, naturalmente pacifici, non vo-

gliamo la guerra; nessuna guerra né di nazioni contro nazioni né di individui contro individui. Ma se ci toccano l'altare, il Papa, il Prete, accettiamo la sfida. I tempi nuovi hanno maturato in noi una nuova decisione: nessuno ci caccierà più nelle catacombe; moriremo per le strade. Siamo i Cristiani che non abbozzano".

Questo modo di pensare è abbastanza comune a un erto gruppo di giovani di oggi, i quali credono di reagire al disorientamento e alla sfiducia che gli eventi hanno diffuso (e ce ne rendiamo conto benissimo), con posizioni di forza che dimostrano come da questi eventi si sia tratto ben poco frutto e ben poca esperienza.

Cosa vuol dire "cristiani borghesi e marca non-expedit"? Forse Bachelet invitava a ritirarsi da ogni impegno nella lotta sociale e politica che si è così vivacemente e purtroppo violentemente sviluppata in Italia in questi ultimi anni? Ma il suo pensiero era chiarissimo; è proprio questo il campo della nostra battaglia, in cui però a differenza di quanto afferma il Vistosi, noi non accetteremo mai i metodi degli avversari, perchè non crediamo che diano buoni frutti né tanto meno duraturi.

Quando ai cannoni di cioccolata, lasciando da parte l'ipotesi polemica che si riallaccia evidentemente a certe presuntuose alternative di "burro o cannoni", noi siamo indubbiamente dalla parte del burro.

Vorrei a questo punto che ci spiegassimo con chiarezza: esistono trattazioni dogmatiche sulla guerra (da S. Agostino a Padre Suarez fino al "codice di morale internazionale") che contemplano i casi di guerra giusta e di guerra ingiusta; ma pur differendo nelle casistiche e nelle valutazioni storiche, e pur non rigettando l'intervento armato come mezzo di per sé cattivo (che altrimenti nessun fine ne potrebbe giustificare l'impiego), tuttavia i teologi mi pare siano concordi nel richiedere una proporzione tra mezzi impiegati e fine da raggiungere.

Ora è proprio la palese sproporzione rivelata dalle ultime guerre che rende oggi fortemente dubitosa della ammissibilità di una guerra giusta anche sul piano teoretico.

Il finanziamento delle Università⁽¹⁾

finizione. Ricercheremo infine come soggetti della vita e dello sviluppo delle nostre università se le odierne dimensioni del finanziamento universitario corrispondano o meno alle esigenze universitarie e nel caso di un risultato negativo (che è del resto a tutti, sia pure indistintamente, acquisito) vedremo quali siano le vie da battere e quali le pressioni da esercitare (e su quali soggetti) per risolvere il nostro grave problema.

Nell'anno accademico 1939-40 le spese effettive sostenute dallo stato per la istruzione superiore furono di lire 140 milioni circa, mentre gli studenti contribuirono con circa 90 milioni; in pratica la ripartizione delle spese si avvicina allo schema teorico con un probabile scarto a vantaggio degli studenti. Durante la guerra e nel primo dopoguerra aumentò in parte il contributo dello stato ma rimase circa costante quello degli studenti: l'aumentato costo di tutti i servizi ed i danni di guerra — valutati per le università a circa 5 miliardi — crearono il gravissimo disavanzo universitario che ancora non può dirsi colmato. Un energico intervento si ebbe nell'anno accademico

1946-47, e soprattutto nell'anno 1947-48 (ministro Gonella) a carico prevalente dello stato.

Il valore del rapporto tra il contributo dello Stato e quello degli studenti passa perciò da 3-2 circa nel 39-40 a 7-2 circa nel 47-48, a tutto vantaggio degli studenti (se il contributo degli studenti fosse aumentato nello stesso rapporto del contributo dello Stato essi avrebbero dovuto pagare più del doppio di quanto in effetti pagarono...). Se un rilievo è da fare alla politica governativa che ha ispirato questo settore della vita nazionale, esso non è perciò quello del disinteresse alle cose universitarie o dell'aggravamento ingiustificato degli oneri studenteschi ma quello forse opposto di non aver adeguatamente gravato, sia pure con le dovute cautele, gli studenti universitari (teniamo qui a ribadire a

sostegno di criteri di ripartizione enunciati, che noi riteniamo addirittura immorale, nelle attuali condizioni della società, che uno studente possa conseguire un titolo di studio, ridotto alla funzione quasi esclusiva di strumento di guadagno, non a spese proprie ma a spese della collettività. Questa potrà e dovrà intervenire a vantaggio del giovane privo di mezzi ma capace e meritevole, mai a vantaggio di chi può per le sue condizioni pagare o di chi non dimostri chiaramente di meritarlo. Constatato per ora che il rapporto tra l'onere dello Stato e quello degli studenti si è alterato a vantaggio di questi ultimi (ed il vantaggio è ancora maggiore se si considera che gli attuali 1.282 milioni sono ripartiti su un numero circa doppio di studenti rispetto al 1939-40), passeremo alla seconda ricerca che dovrà dirci se le odierne dimensioni del finanziamento sono o no adeguate alle necessità di vita e di funzionamento delle nostre università.

Agostino Greggi

Fonte di finanziamento	ANNO 47-48	ANNO 39-40
S T A T O		
Contributo di finanziamento	35.407.500	188.375.000 (1)
Stipendi dipendenti statali	62.150.000	un miliardo circa
Rimborsi dipendenti non statali	12.303.000	due miliardi »
Borse di studio (2)	930.000	18.000.000
Varie	per differenza	95.575.000
Contributo straordinario di funzionamento		600.000.000
Contributo straordinario per la riattrezzatura (3)		400.000.000
TOTALE	140.000.000	4.099.950.500
S T U D E N T I		
Tassa base annua per studente	1.040	4.160
TOTALE	90.000.000 (4) (circa)	1.282.000.000 (5) (circa)

(1) Il contributo di funzionamento fu quintuplicato nell'anno acc. 1945-46.

(2) Non sono compresi i 300 milioni erogati in borse di studio per gli studenti universitari reduci.

(3) Questi due contributi speciali furono ottenuti dal Ministro della P. I. nell'anno 1947-48. Non sono ancora formalmente previsti nel bilancio di previsione per il 1948-49.

(4) Il contributo è calcolato su 90.000 studenti paganti.

(5) Il contributo è calcolato su: 300.000 studenti paganti la tassa base di lire 4.160; 150.000 studenti paganti un contributo medio straordinario di lire 3.000.

(Il contributo straordinario fu fissato, come si ricorderà nella misura massima di lire 6.000; ma in molte sedi fu applicato in misura ridotta, ed in ogni caso accompagnato da larghe esenzioni).

NOTE

Dopo il 14 luglio

Il giro di Francia

1. Le tre giornate di luglio (non possiamo, ahimè, ripetere: «les trois glorieuses») hanno condensato in episodi di varia natura e gravità tutte le principali componenti dell'odierna lotta politica in Italia, e hanno servito nel contempo a mettere definitivamente in rilievo, sopra uno sfondo purtroppo insanguinato, le caratteristiche ed i profili.

L'attitudine di rifiuto da parte dei comunisti del risultato avuto il 18 aprile (ricordate le contestazioni iniziali nelle Giunte per le elezioni delle due Camere?) doveva fatalmente sboccare in un moto, che è tanto più grave quanto meno il centro ha saputo e potuto controllare: effetto dunque di una tensione diffusa in tutta la base, che vuole scaricarsi nella violenza e nella illegalità.

All'estremo opposto uno stato d'animo di odio, di assoluta intolleranza nei confronti dei comunisti, ha trovato un'espressione spontanea nel gesto delittuoso del Pallante, che l'attentatore non abbia complici non contraddice all'affermazione precedente: e del resto su queste stesse colonne si è insistito, e purtroppo a ragion veduta, sulla immaturità di certe posizioni. (Immaturità confermata nel caso: l'attentato a Togliatti non rappresenta che un'inversione del feticismo fascista, il quale, nella sua ingenuità, raccoglieva in un uomo-mito tutta la forza ed il valore di un movimento e di un'idea). Si trattò di una mentalità pericolosissima, ma di cui è assurdo di chiamare il Governo a render conto: un Governo che, forte dell'investitura popolare, cerca con onestà e con fermezza di conservare le condizioni essenziali della lotta politica.

L'effetto più importante del 14 luglio è la rottura sindacale: chiarificazione anche questa, in quanto lo sciopero generale dava evidenza assoluta ad una incompatibilità già sperimentata.

E tuttavia processo di chiarificazione non deve significare schieramento prima della battaglia, (è con tristezza, seppur senza meraviglia, che leggiamo ed ascoltiamo troppi atti di sfiducia nella democrazia): dobbiamo imprimerci bene in mente che, anche all'interno, con

la guerra tutto può essere perduto e con la pace tutto può essere salvato.

2. Gino Bartali ha avuto in questi giorni l'onore delle prime, seconde e terze pagine dei giornali. (In quarta ci arrivava solo quando una delle altre non era sufficiente). Un onore ben meritato, del resto, da questo solido e tenace atleta fiorentino che ha regalato allo Sport italiano una vittoria così limpida, e soprattutto, così desiderata!

Non ci imbarchiamo in argomenti di critica sportiva che non ci competono affatto, come pure vorremmo evitare certe forme di barocca apologia tirata un po' per i piedi.

Siamo contenti, beninteso, che Gino sia un atleta serio; e può esser giusto, di questa serietà, tesserne gli elogi per il merito dell'atletica e per una valutazione della rilevanza tecnico-sportiva di un certo tenore di vita. Ma non creiamo per lui degli altari che, tra l'altro, se Bartali è come si dice, dovrebbero irritarlo, molto più di quanto non possano fargli piacere.

Ma un altro fatto ci piace rilevare. E' il senso di unione che l'interesse sportivo ci ha fatto sentire attorno a questo valoroso corridore, e che ha persino superato in un momento così critico, l'orgasmo per i tristi avvenimenti politici degli ultimi giorni.

Il «Tour de France», è stato un piccolo treno della pace mosso dai pedali (bastava la bandiera del Tour, dicevano i giornalisti, per far tacere i doganieri, far schiudere le frontiere e concentrare i contrasti su questo o su quel corridore, innocui contrasti per la maggior parte, e cavallereschi).

Anche qui beninteso, conviene andar cauti e non pensare di prendere tutti la bicicletta per dedicarsi al professionismo su strada.

Ma è certo che se Stalin e Truman volessero risolvere le loro piccole divergenze scalando il Galibier o la Croix de Fer, si potrebbe litigare lo stesso, ma essere un pochino più tranquilli.

MALINCONIE

Altro giorno siamo andati a vedere un lago artificiale in montagna. Per poterlo realizzare hanno allagato una valle coltivata e distrutto un paese: nei giorni sereni si vedono ancora sotto l'acqua gli scheletri in rovina delle vecchie case. Il paese è stato ricostruito più in alto, con tante comodità e una graziosa casetta novecento, ma i contadini rimpiangono il loro vecchio borgo incomodo e la chiesa senz'arte dove le statue di cartapesta e i quadri privi di gusto si trovavano così a loro agio... Rimpiangono, forse, più di tutto i bei campi del fondovalle che sono stati espropriati per poche lire al metro e non è rimasto che il gramo terreno sui fianchi della montagna, che si fa tanta fatica a dissodarlo e poi non rende niente.

Ma ho pensato che l'interesse non avesse la parte preponderante nei rimpianti dei contadini; più di tutto li ha feriti la facilità con cui gli uomini della pianura, per aumentare i propri comodi e i propri guadagni, li hanno sradicati dalla terra che i vecchi avevano strappato all'avarizia del monte e all'insidia del torrente e li hanno cacciati dalle case le cui mura erano impregnate del riso e del pianto di tante generazioni.

C'è un dissidio insanabile tra la gente delle città, così estranea all'ambiente nel quale trascorre l'esistenza, protesa sempre a cercare qualche cosa di nuovo e sempre insoddisfatta, e questa gente dei monti per la quale nel mondo non c'è mai niente di nuovo, perché sanno che ogni navola che traversa l'azzurro e ogni filo d'erba che rompe la arida crosta del suolo sono piccole voci di una storia che basta da sola a riempire tutta la vita dell'uomo.

L'uomo di oggi è veramente uno sradicato: a furia di esaltare la sua forza e la sua autonomia lo si è reso piccolo, povero e infelice, perché tremendamente solo e incapace di comprendere la sua posizione nel creato.

Mi sembra che la nostra storia nel tempo abbia due aspetti essenziali, che costituiscono la sua importanza definitiva.

Vale, anzitutto, la nostra vita, perché è il punto del nostro incontro con Dio. Un cristiano che sia veramente tale mentre cammina nel tempo è già radicato nell'eternità. Vive nell'effimero, è avvolto nell'ombra spessa di mille misteri che sono i vari aspetti di un solo mistero, ma sa che ogni gesto ha un valore definitivo, certo, anche se non sperimentabile e non esattamente valutabile.

Ma vale, anche, la vita di ciascuno, perché, inserendosi nella vicenda del genere umano, concorre a scrivere la grande storia della creazione e della redenzione. Ogni uomo deve concorrere a ricostituire quel grande patrimonio di verità, di bontà, di bellezza e d'amore di cui Dio aveva dotato gli uomini e che essi hanno sperperato.

Ecco perché i contadini che sanno cosa significa il paziente sforzo delle generazioni non sanno perdonare a chi li

ha sradicati dalla loro terra. Ed ecco perché essi, meno colti ma più vicini ai valori autentici, hanno abbandonato di malavoglia la vecchia brutta chiesa dove i loro vecchi hanno imparato le leggi della vita e il cimitero che custodiva le ossa di quelli attraverso i quali era giunto a loro il bene essenziale della vita e il bene non meno essenziale di una civiltà faticosamente costruita.

Lorenzo Vivaldo



ANALISI ESTATICA della NOIA

Tra sciacalli, pantere, cagne, scimmie, scorpioni, avvoltoi e serpenti: razze di mostri che stridono, urlano, mugghiano, ruggiscono, Baudelaire ne additava uno più laido, più tristo, più immo, che volentieri farebbe della terra un rottiame.

Piano, pianissimo, come sul ritmo della calunnia rossiniana e poi più forte e finalmente padrona dei pensieri, padrona della volontà padrona dei sentimenti s'insedia la noia: E con uno sbadiglio sembra ingoiare il mondo.

Ma, per me, il simbolo più puro della noia è il gatto.

Avrete visto i gatti nati di pochi giorni che si aggrovigliano in un batuffolo spelacchiato e quasi seppelliscono la madre. Dormono, una testa tra le zampe dell'altro, pigri contro i ventri mollicci schiacciandosi senza soffrire di quel peso tenuissimo. E solo le testine cercano l'aria guardando di sotto la pelle ancora scoperta di un collo o di una coscetta rimasta sospesa a mezz'aria e che di tanto in tanto annaspa. Qualche baffo si rizza impertinente e stuzzica gli occhi semichiusi e un dentino si scopre per uno sbadiglio che finisce in uno stridio quasi d'uccelletti nel nido.

I gatti godono la noia fasciati dal sole.

Quando il gatto è cresciuto diventa un solitario, un poeta della noia.

Ore ed ore immobile, ovunque, anche in posizioni impossibili, sembra in ascolto del tempo che passa; le orecchie sorle sono attente ad ogni rumore insolito cui volge la testa impassibile, senza dimettere la sua aria di superiorità.

E se un disturbo o una minaccia gli fa cambiare di posizione non leggi nel suo sguardo che il fastidio della meditazione interrotta.

Questa apologia del gatto non contrasta con quella visione poco rosea che il poeta francese dava della noia come un mostro orrendo e delicato, che più infame di tutti i mostri inghiottiti il mondo, sbadigliando.

La noia è dapprima una cosa temuta ma poi diventa un vizio.

In un primo momento gli uomini fanno di tutto per evitarla: hanno inventato il gioco, gli spettacoli, i birilli, la dama e lo iò-iò, hanno seminato la carta stampata come la spore nei viali quando tira vento, hanno scoperto le parole incrociate, i rebus, le collezioni di francobolli e i solitari. Tutto per sfuggire la noia.

La paura che incombe su tutti i sabati (niente affatto lieti, almeno sotto questo aspetto) e ci

perdoni il poeta che ne ha tessuto il canto melanconico) è proprio quella di annoiarsi la domenica; l'ansia, le discussioni, le liti che s'accendono nelle famiglie per decidere delle vacanze, sono spesso regolate da questo sovrano terrore di annoiarsi.

E' una specie di paura del vuoto (e non è la noia la percezione del nulla, secondo la definizione esistenzialista?).

Ma appunto il paragone del vuoto cade a proposito, perché il vuoto spaventa ma attrae allo stesso tempo. Si vedono i turisti curiosi saliti sulle torri o sui campanili, accostarsi piano piano alla ringhiera che ne limita il punto più elevato, con le mani avanti e lo sguardo lontano, come i ciechi, per afferrare prima un punto ben solido, e poi abbassare la testa quasi di colpo per ricever tutta la

impressione di quello spazio di vuoto, sentire il tuffo del cuore, e lanciar quel piccolo grido che è di paura e insieme di gioia per la scoperta.

Eppure, a pensarci bene, i paesaggi non richiedono affatto quel sacrificio né quella prova di fisico-coraggio.

Con la noia è in fondo lo stesso; soltanto che è più duro a vincersi quel momento di paura che ci separa da lei, è più dura a penetrare il cervello l'idea

di un mondo senza tempo, che non senza spazio.

E' proprio quando si comincia a intravedere questa possibilità di un momento di vita fuori del tempo, che comincia il fascino della noia.

Qui i concetti di noia e di ozio potrebbero confondersi. Ma non è così. L'ozio è in fondo un fatto naturalistico: è un «fare nulla» o un «non fare».

La noia è invece la coscienza di questo nulla che si fa. La coscienza quindi, e l'intelligenza, sia pure torpidamente sono destinate in una specie di crucio meditativo.

L'uomo dapprima vorrebbe ribellarsi, spingere nervi e muscoli all'azione, ma poi si rassegna e rimane spettatore impassibile. Dentro e fuori di sé la vita non cessa: All'interno la memoria detta immagini sbiadite che passano come in uno schermo, distaccate dall'intelligenza che le osserva. Fuori l'aria, gli oggetti, le persone perdono l'individualità e quasi si astraggono in categorie.

Per questo l'uomo annoiato parla della campagna e non di quella in cui si trova, disprezza gli uomini ma non il suo coquilino, odia le mosche ma non uccide quella che lo tormenta.

Pensare per individui, è già implicitamente, un impegnarsi e la noia non concede assolutamente questa passione che le sarebbe fatale.

L'uomo «stufo di qualche cosa» non è un annoiato, bensì uno che lotta con un ostacolo; rimosso il quale, potrà trovarne un altro oppure raggiungere ciò a cui mirava e che l'oggetto, della sua noia presunta gli impedisce di conquistare.

La noia invece è un vocabolo intransitivo, non ammette oggetti diretti o indiretti che siano.

Quando della noia si acquista il concetto, si intuisce la natura, subentra la compiacenza e la noia diventa un vizio.

Qui i mostri di Baudelaire, se pure rendono il senso di ripugnanza e di orrore per questa apatia distruttiva, (si tratta di un vizio difficile, in fondo) non ne rendono la malizia che egli denuncia invece poco dopo:

«C'est l'Ennui! - l'oeil chargé d'un pleur involontaire, il rêve d'échafauds en fumant son houka»

Tu le connais, lecteur, ce mostre [debutat] - Hypocrite lecteur, - mon semblable, - mon frère!

Qui senti l'istinto felino del peccato e dell'inganno. L'inganno colossale per una raggiunta liberazione della cui illusione è difficile rendersi conto, specie per chi è stanco e cerca la libertà nell'assenza, per chi ha tanto vissuto da disamorarsi del mondo, e troppo poco per imparare ad amarlo.

Come si fa attraente, e lusinghiero, l'invito della noia ai primi accenni di caldo in questa estate ritardataria! Par quasi che debba ristorare le membra stanche e asciugarti il sudore sul viso che cola, cola abbondante mentre ti svegli dopo un breve sonno pomeridiano, buttato lì sul letto con tutti i vestiti, e devi correre perché l'ufficio l'aspetta e appena hai tempo d'invadere tutti quelli che stanno in villeggiatura, e di pensare al piacere di un bagno nel mare o di una doccia in albergo.

L'aggettivo «Estatica» vale per quel che significa letteralmente; in più messo vicino ad «Analisi» richiama per consonanza l'estetica e per mio desiderio vuol essere anche un surrogato di «estiva».



Incontro con R. Clair.

Il povero cittadino che sopporta gli umori del tempo estivo tra le solite mura domestiche, facilmente finisce col rifugiarsi al cinema, in una sera svogliata o in un pomeriggio di pioggia insignificante. Il più volte infelice, per quanto legga accuratamente il giornale e tenti di orientarsi non sfuggirà a qualche «cow-boia» massima o alle delizie della produzione Americana tra le sue guerre che noi siamo ora passando in rassegna come dei generali arrivati in ritardo.

Figuratevi perciò la gioia di una sera quando scopri che un cinematografo di Roma riesumava niente meno che «Il milione» di René Clair.

E' la storia quanto mai semplice di una giacchetta contenente il biglietto di una grossa lotteria, smarrita da un bohemien in circostanze epiche e che, dopo esser passata per le mani di un bandito poco raccomandabile anche se generoso e cavaliere con le donne, finisce nelle mani di un celebre tenore, poi sul tetto d'un automobile di piazza e finalmente torna al proprietario.

Una musica indovinata regge come uno schema interiore questa vicenda che si snoda sul ritmo di un balletto: ed è tanto immediata, così comunicativa questa atmosfera di danza che quando vedi gli attori salire le scale al passo di valzer (e sono droghieri, salumai, orologiai, portinai, guardie e commissari) non ti senti affatto a disagio, ma sei trascinato nel vortice tra il buffonesco e il paradosso in cui ci senti lo spirito charlotiano ma senza acrimonia, senza anarchia e odio antiborghese.

La sofficità dei due pittori, i creditori del disperato vincitore che fa smarrito il biglietto, l'ufficio di polizia con quel pazzo in mutande e bombetta e quel vecchio che per ben tre volte, ad ogni sosta d'azione s'alza per chiedere a un indescrivibile impiegato: «allora posso andare?» e riceve sempre la stessa risposta «Sì, ma s'accomodi, prego». E la quarta, quando vedi ancora la macchina che sosta su di lui e ti aspetti la solita domanda, rimane immobile come a farti un dispetto, un innocente dispetto.

E finalmente il teatro, quel teatro lirico analizzato da un occhio feroce: il tenore e la soprano, due bolidi meteorici arcigni e litigiosi a sipario chiuso e teneramente innamorati di fronte al pubblico. La fantastica scena del duello sul palcoscenico che, vorrei dire, strappa gli applausi; e poi gli inseguimenti, le corse in fila indiana e quegli indimenticabili signori in frack e tuba, distintissimi e sempre più buffi.

La Parigi fine secolo che Clair aveva deliziosamente satirizzato ne «Il cappello di paglia di Firenze» riappare anche in questo lavoro ma con accenti più personali, di maggiore profondità più acuti anche se meno polemici.

Un mucchio di trovate, diceva qualcuno, una fantasia fertile ecco tutto. Ma dentro quelle trovate c'è il poeta. Forse non si potrebbe neanche parlare di «opera d'arte» nel senso solito della parola. Un qualcosa che vince il tempo e regala il suo ritmo per l'eternità. Nemmeno l'autore ha tanta pretesa: gli basta d'aver creato un clima poetico, una atmosfera che muta le immagini in musica e viceversa, una musica in cui tutta la sua vena si profonde ricchissima e come un reagan c'è, fissa dei «tempi» ideali. Dureranno? Non dureranno? Non si può dire. Oggi sicuramente sono validi ancora e come validi!

Può essere che domani non lo saranno più, ma del suo lavoro resterà qualcosa, resterà un segno nella tradizione non solo cinematografica, ma, io credo, di qualsiasi poeta della risata.

Se paragonate soltanto un istante le sciocchezze di S. Laurent e di O. Hardy dove alcune situazioni parallele sono risolte in chiave di puro istintivismo, vedrete cosa vuol dire la presenza di un poeta anche in vesti buffonesche.

L'unico paragone che regala è Charlot: e della sua realtà poetica nessuno dubita. In Clair, dicevo, la posizione è diversa, più scanzonata, meno polemica, meno anarchica.

E guardate le finali per convincervi. Charles Chaplin fa allontanare il suo personaggio in una strada senza fine, solo, senza punto di arrivo. (Anche se in Verdoux è prevista una ghigliottina che pure non è che una sosta nel viaggio verso l'ignoto).

Questo milione di Clair si chiude anch'esso in linee prospettiche che hanno aria di lontananza. Ma è una spirale di uomini dai vestiti più disparati che arrivano come baccanti e si allontanano rimpicciolendosi sempre più fino a scomparire.

Vago simbolismo forse, d'una ignara e impossibile felicità, ma senza amarezza, e senza peso nel cuore.

* N.D.R. Non è vero!

Cam.

L'AVVENTURA DELLE VACANZE

ra che è caduta nel torrente e (ma forse è meglio lasciar stare).

E che cosa succede alle ragazze? Questo è anche più grave.

La Dolly — il più gran genio narrativo della epoca moderna — fa una analisi accurata delle vacanze per le ragazze specie per quelle uscite dai collegi.

Partroppo queste devono essere necessariamente orfane, povere e per lo più brutte perché infagottate negli abili del collegio.

La ragazza dunque va in vacanza nella splendida casa degli zii dove c'è un cugino bellissimo con cane rabbioso. Il cugino non la degni nemmeno di uno sguardo mentre la povera fanciulla sente un tenero sentimento che le ammalia il cuore.

Ma a un tratto il cane addenta la ragazza il cugino è preso da rimorsi, per

le cure della zia la fanciulla ritorisce e diviene un boccio di rosa, il cugino se ne accorge e il sacrestano, tipo caustico (ne avete mai incontrati voi?) lo no, il mio ha una faccia truce) addobba l'altare.

I libri di avventure sono poi anche più perentori in questo caso.

La povera fanciulla francese va a trovare il padre in un posto nella California. Il padre è sergente, la fanciulla è rapita dagli indiani che la vogliono fare loro dea. Orrore!!! Poi arriva Buffalo Bill e un suo aiutante; la salvano dopo aver ucciso 32 indiani. Torna così dal padre adorato che nel frattempo è stato scagionato da una colpa che non aveva commessa e che si rivela essere marchese e sposa l'aiutante di Buffalo Bill.

E così questo poveraccio, invece di pensare a combattere gli indiani deve pen-

sare a trovarsi un altro aiutante. Sempre così la vita: chi piange e chi ride. E che dicono i libri gialli?

In questo caso un povero giovane che va in vacanza per riposarsi fa conoscenza sul treno che lo porta a casa di una simpatica compagna di viaggio. A un certo punto mentre accendendosi una sigaretta si è distratto, si accorge che la fanciulla è scomparsa. E' stata rapita dal finestrino.

Il suo animo buono lo spinge ad occuparsi della cosa: salta dal treno, rincorre un'auto in bicicletta, si traveste da cameriere, poi da miliardario, poi da impiegato del gas, è maltrattato da un giapponese, gli bucano 52 cappelli ma alla fine salva la ragazza, magari la sposa, e assicura alla giustizia la famosa banda del corvo rosso.

Bel gusto. E intanto le vacanze sono passate.

Volete salire in più spirabili aure? E allora vediamo che cosa dicono gli scrittori russi sulle vacanze.

Per questi bisogna essere conti e andare a Baden-Baden alla cura dell'acqua. Voi direte che almeno c'è qualcuno a cui le vacanze fanno bene alla salute. Macché. A Baden i personaggi dei romanzi russi non fanno mai la cura delle acque: parlano solo in francese. Magari parleranno anche delle acque (il francese io non lo capisco e quindi non so proprio che cosa si usi dire in queste circostanze a Baden) ma certo la cura non la facevano mai.

E c'è ancora della gente che si meraviglia che in Russia abbiano fatto la rivoluzione!

Gli americani invece debbono andare in vacanza nell'Ontario per pescare. In questi casi la cosa migliore che possa succedere è quella di innamorarsi di una ragazza che stava annegando e che noi abbiamo salvata e di sposarla. Possono anche succedere molte altre cose meno pulite ma io sono casto e pulitondo e queste cose non le racconto.

Potrei anche continuare a lungo ma sono sicuro che vi siete annoiati.

In questa indagine ho scoperto dunque che in vacanza:

a) non ci si riposa per niente;
b) capitano un sacco d'avventure;
c) con novanta probabilità su cento ci si sposa.

Perciò ho deciso di rimanere a Roma.



LA COMUNITÀ

DEFINIZIONE E VALORE

I. Comunità è per noi una riunione spirituale di più individui per coltivare e conservare la propria esistenza in una unità di fini e di vita.

Da questa sia pure imperfetta definizione possiamo trarre alcune considerazioni che possono aiutarci a comprendere meglio il concetto di comunità.

Abbiamo detto che comunità è unione spirituale di più individui. Ci sembra, questo un primo elemento di differenziazione da una organizzazione politica e commerciale, o da una normale convivenza di vita.

Mentre una organizzazione, infatti, trae la sua vita da un organizzarsi di uomini che convivono per realizzare fini particolari e quindi ha una origine essenzialmente giuridica, la comunità si crea sulla base di una unità spirituale e cioè su una adesione totale dell'essere.

C'è dunque in una comunità un afflato, una reciproca collaborazione spirituale, una sensibilità e una unità etica che in molte cose dette società politiche o commerciali non si può sempre trovare.

Comunità e organizzazione politica.

E' vero che alcune volte una organizzazione politica e una comunità possono coesistere e immediarsi l'una con l'altra sicché non è possibile a chi guarda scindere i due elementi (ed è questo l'ideale a cui sempre noi vorremmo giungere) ma certo logicamente i due elementi sono nettamente separati. Così lo stato di per se stesso, nella sua struttura è una società politica, è una organizzazione giuridica e quindi non è una comunità, mentre, per esemp. la nazione dovrebbe essere una comunità proprio per la spiritualità dell'unione di uomini che hanno una stessa idea, una stessa etica, una finalità comune.

Abbiamo poi detto «per coltivare e conservare la propria esistenza».

Esigenza di una comunità.

Dobbiamo innanzi tutto chiarire il significato d'esistenza; l'uomo per poter creare ha bisogno non solo che gli sia assicurata la vita materiale ma principalmente che gli sia permesso lo svolgimento pieno della vita dello spirito. L'uomo esiste veramente solo se la sua intera natura, anima e corpo, può trovare una esplicazione completa.

La comunità dunque deve aiutare l'uomo a vivere e a vivere sempre meglio, creando quelle attrezzature che gli permettano più facilmente il benessere, ma deve cercare anche di potenziare il suo spirito, perfezionando sempre più la sua natura.

E la comunità è necessaria all'uomo, tanto per raggiungere il primo che il secondo fine. Perché — come diceva S. Tommaso — «Non è possibile quod unus homo ad omnia huiusmodi per suam rationem pertingat, ad quae omnia praeparanda unus homo non sufficit».

Questo è lapalissiano per quel che riguarda il benessere materiale dell'individuo (basti pensare alla necessità della divisione del lavoro) ma è ancora più essenziale per il suo benessere spirituale.

In primo luogo perché il solo negare la espansione del proprio nell'altri io; il solo rifiutare l'incontro della comunione con gli altri vorrebbe dire negare se stessi e quindi la propria natura; in secondo luogo perché questa vita in comune con gli altri permette un perfezionamento profondo del proprio io; spesso così pieno di difetti e di aberrazioni. Nel momento stesso infatti in cui la società ci costringe ad effettuare uno

sforzo su noi stessi per incontrarci con gli altri, e ci spinge alla rinuncia dell'egoismo e dell'arbitrio, ci pone a contatto con delle personalità umane più complete, ci fa partecipi della ricerca della verità che tutti gli uomini in collaborazione compiono, essa aiuta a perfezionarci, a completarci.

Ma — ed appare chiaro anche dalle cose che fin'ora siamo venuti dicendo — i presupposti indispensabili perché la comunità possa realizzare questi scopi sono la giustizia e la carità.

La giustizia.

La giustizia elimina la lotta acre dell'uomo contro l'uomo, insegnando all'individuo che esso è «tenuto a riconoscere, garantire, promuovere, il *sum* degli altri individui e dei gruppi, e cioè la vita, la dignità, la libertà, la possibilità del compimento del proprio destino di ognuno».

Concetto dunque della giustizia non negativo e statico, ma positivo e dinamico, che fa sentire vivissimamente la ingratitudine e la collaborazione di tutti gli uomini tra di loro e rompe l'arbitrio del singolo. Concetto che qualifica proprio quella unione spirituale che, lo abbiamo visto, è la caratteristica forma di una vera comunità.

Ma la giustizia da sola non renderebbe vitale una comunità, cioè una unione vera degli animi, perché permetterebbe al massimo a ciascuno il soddisfacimento dei suoi bisogni, ma mai la collaborazione completa e indispensabile «per coltivare e conservare l'esistenza dell'uomo»; è necessaria la carità.

Molto chiaramente, nella Quadragesimo anno Pio XI, ha ribadito questo concetto: «quanto s'ingannano quei riformatori imprudenti, i quali solo curando l'osservanza della giustizia e della sola giustizia commutativa rigettano con oltraggio il concorso della carità! Certo, la carità non può essere chiamata a far le veci della giustizia, dovuta per obbligo ed equamente imposta. Ma quando pure si supponga che ciascuno abbia ottenuto tutto ciò che gli spetta di diritto, resterà sempre un campo vastissimo alla carità».

La carità.

La sola giustizia infatti anche osservata con la maggiore fedeltà potrà bene togliere di mezzo le cause dei conflitti sociali, non già unire i cuori e stringere insieme le volontà. Ora tutte le istituzioni ordinate a consolidare la pace e promuovere il mutuo soccorso

tra gli uomini, per quanto sembrano perfette, hanno il loro precipuo fondamento di saldezza nel legame vicendevole della volontà onde i soci vanno uniti fra loro; e mancando questo come spesso vediamo per esperienza, riescono vane le migliori prescrizioni. Una vera intesa di tutti ad uno stesso bene comune non potrà dunque aver- si altrimenti che quando tutte le parti della società sentano di essere membri di una sola grande famiglia e figli di uno stesso padre celeste, anzi di essere un solo corpo in Cristo e membri gli uni e gli altri, di modo che se un membro patisce, patiscono insieme tutti gli altri».

D'altro canto possiamo ricordare come l'uomo, — specie in questo momento — non abbia bisogno solo di ottenere tutte le migliori condizioni per vivere bene, ma sia piuttosto assetato di una parola di verità, di incoraggiamento, di solidarietà.

L'angoscia più grande di questo mondo moderno mi sembra data proprio da questo chiudersi dell'uomo allo uomo, da questo reciproco ignorarsi che ci lascia, soli, a soffrire e a gioire, che ci impedisce sempre di vedere accanto a noi un fratello amabile e caro.

Senza la carità l'uomo rimarrebbe ancora solo, sperduto e triste in un mondo popolato di altri uomini.

L'unità morale e il fine della comunità.

Abbiamo infine detto «in una unità di fini e di vita».

E' assolutamente necessario — ci sembra — che le persone di una stessa comunità siano informate da comuni principi di vita.

Questo proprio perché si realizzi quella unità spirituale quella compartecipazione dell'uno alla vita dell'altro che è indispensabile all'esistenza di una comunità.

Se oggi il mondo è incapace di costituire una unità organica lo si deve proprio a questa mancanza di una idea — forza che possa informare tutta la vita dei singoli individui. Viviamo staccati l'uno dall'altro, ricercando ognuno il soddisfacimento di nostre finalità particolari; in una confusione di idee, in una disperata e confusa ricerca di una legge comune che ci permetta di comprenderci e di aiutarci.

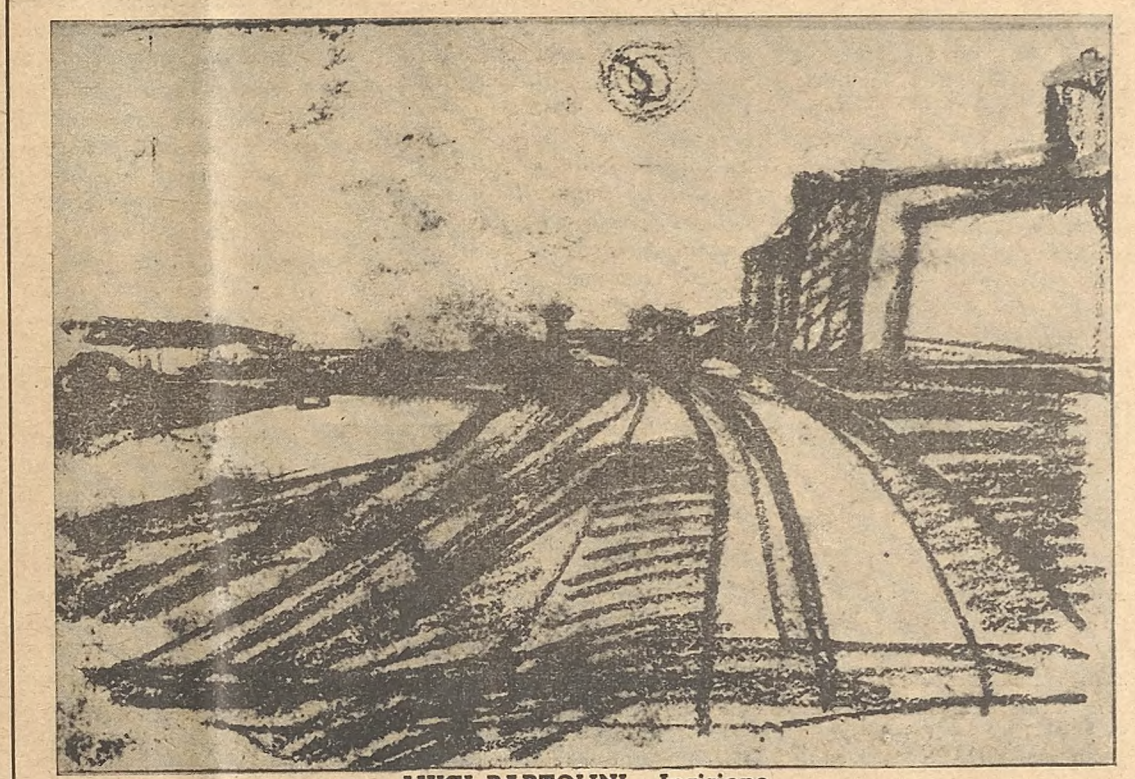
Abbiamo bisogno di una unità morale da cui solo possano scaturire — come rileva lo Schwientek «nuovi valori sociali: l'amore, la pietà, la fedeltà. Spinti da tali valori, gli uomini sono capaci di fare per il bene della comunità

cose molto maggiori che non con il massimo impulso meccanistico della società esistenziale».

E questa unità di fine è legata ad una unità di vita, e cioè ad una collaborazione costante, a una visione comune delle cose e delle difficoltà. Ma questa unità dei fini, questa comunanza di vita che crea — ed è questo un bene — una così ampia interdipendenza tra le diverse persone non può né svilire né negare l'uomo individuo.

Che ha autonomia, libertà, dignità, responsabilità personali. Uomo e comunità si integrano e perfezionano a vicenda; non possono e non debbono negarsi.

Pio XI nella Divini Redemptoris riafferma che «come l'uomo deve sentire la comunità ed inserirsi in essa, senza negarla «la società non può frangere l'uomo dei diritti personali che gli sono stati concessi dal Creatore, né renderne impossibile per principio



LUIGI BARTOLINI - Incisione

l'uso. E' quindi conforme alla ragione e da essa voluto che alla fin fine tutte le cose terrestri siano ordinate alla persona umana».

Ci preme infine qui, soltanto accennare al fatto che in questa unità di vita è naturalmente indispensabile — per la realizzazione di un ordine — l'esistenza di una autorità «la quale è perciò parte necessaria della vita della società e come tale deriva dalla legge divina dell'ordine e della giustizia che regge il mondo della storia».

L'autorità è per conseguenza per la società e non la società per l'autorità; la sua essenza è di servire il bene dell'individuo e della società in conformità al divino precetto, fondamento di ogni politica veramente libera: «quicumque voluerit inter vos major fieri sit vester minister, et qui voluerit inter vos primus esse, sit vester servus».

Carlo Moro

RECENSIONI

E. MOUNIER: «Dalla proprietà capitalista alla proprietà umana». Ed. Gatti. Brescia, p. 170, L. 350.

C. DAWSON: «Religione e progresso». L. BOGLIOLO: «La tesi di laurea».

EMANUELE MOUNIER - Dalla proprietà capitalista alla proprietà umana. Ed. Gatti. Brescia, p. 170, L. 350.

(L. e.) Segnaliamo con un po' di ritardo la traduzione italiana del libro di Mounier, uscito in Francia già da molti anni. L'opera è divisa in due parti: nella prima si esamina la situazione umana dei proprietari, come esigenza spirituale e disposizione permanente (con tutte le possibili deformazioni), nella seconda viene preso in considerazione dal punto di vista morale l'istituto della proprietà, nel suo fondamento e nel suo fine. Qualcuno potrà anche notare nella prima parte qualche parola superflua, qualche distinzione adottata per amore di schematizzazione; ma tutti dovranno ammirare la finezza e la profondità di molte sintesi psicologiche: da una parte i cristiani che «si

in cui la trama tomistica della «secunda secundae» è infittita da frequenti citazioni dei commentatori (Gaetano) e dei Padri. Vi si discorre con molta chiarezza di appropriazione privata e di uso comune («l'uso dei beni è comune per diritto naturale e l'esclusione degli altri necessaria nella loro amministrazione, diventa in quest'uso illegittima»); vi si parla di necessario e di superfluo nelle varie accezioni che i termini comportano. L'A. si pronuncia nettamente (insieme a S. Tommaso e ad altri teologi) sulla redistribuzione delle ricchezze superflue, qualificandola come un dovere di giustizia (oltre che di carità): obbligo che sussisterebbe anche se si potesse astrarre dalla presenza degli indigenti o dei poveri. «Il problema della proprietà è inseparabile dal problema della ricchezza. L'ideale di vita

so sforzo umano di una civiltà. L'esame dell'evoluzione spirituale nelle varie epoche presenta particolare interesse per i lettori, che quasi sempre non estendono le proprie cognizioni oltre il pensiero dei presocratici: e l'ampiezza dell'esposizione, unita a una straordinaria capacità di sintesi, che non degenera mai in semplicismo, aggiunge efficacia a tutto il discorso. L'importanza sociale dei riti, l'influenza di questi sulle scoperte fondamentali della tecnica primitiva, il contenuto morale di alcune tendenze religiose innovative, e tanti altri aspetti di una complessa fenomenologia che qui sarebbe lungo enumerare, convergono unanimemente ad una affermazione motivatissima: non essere la religione un sottoprodotto delle condizioni obiettive della vita di un popolo, ma piuttosto la causa prima del loro esistere e del loro configurarsi secondo una certa qualificazione. E' naturale che il cristianesimo offra all'A. la documentazione più grandiosa del suo convincimento: quel cristianesimo che per sola virtù di influsso spirituale ridusse ad unità un'Europa politicamente ed etnicamente divisa.

Partendo dalla nuova tradizione scientifica che si afferma nel Rinascimento, comincia in Europa un moto di reazione al cristianesimo dogmatico e teologico che finisce per sboccare nell'illuminismo.

E' appunto nel secolo XVIII che sorge la fede nel progresso, come vero e proprio impulso religioso, il quale tuttavia riassume gran parte dei valori morali della fede tradizionale: e il Dawson è attentissimo a scoprire questi innegabili nessi di continuità. Codesta fede nel progresso (o illusione per dirlo col Croce) oltre che nel socialismo e nell'idealismo storico, ha la sua manifestazione principale in quel liberalismo nazionale di cui oggi (insieme alla fede nel progresso) è evidentissima la crisi: perché quei valori morali, che costituivano sostanzialmente la sua forza, distratti dall'humus metafisico e dogmatico in cui erano radicati sono a poco a poco andati in dissoluzione. Non resta che lo sforzo della civiltà.

Ai meriti del libro si è già accennato: ma conviene insistere sulla singolare penetrazione di molte situazioni storiche, sulla forma di certe pagine che ci aprono veramente la cifra di tutta una vicenda. E tuttavia in qualche momento (soprattutto nell'ultima parte) un lieve sentore di apriorismo e di forzatura si lascia avvertire: come pure una insistenza eccessiva sul piano spirituale, che così il piano temporale risulta un po' trascurato, ciò che appare del resto anche nell'apertissimo scetticismo riguardo ai mutamenti sociali (la distinzione tanto usata dal Maritain, se ha un contrappeso di rigidità possiede pure un compenso di equilibrio).

Non deve poi meravigliare, riportandoci poi all'epoca in cui il libro fu scritto, il fatto naturalistico che l'ultima parte, la più contingente, risulta ormai piuttosto sfocata sotto diversi aspetti (nella considerazione del comunismo, p. es.). Quel che importa ancora di mettere in rilievo è l'altissimo valore formativo del saggio: e i due appunti che abbiamo fatto più che a segnalare dei difetti tendono a identificare la fisionomia dell'Autore.

LUIGI BOGLIOLO - La tesi di laurea - Guida al lavoro scientifico. Ed. S.E.I. L. 250.

(L. e.) Questo libro che il Bogliolo ci presenta è di grande interesse per tutti gli studenti universitari che si preparano ad affrontare la tesi.

Purtroppo oggi il professore non sempre può e vuole seguire l'allievo lungo tutto il lavoro che una dissertazione scientifica richiede: spesso lo studente abbandonato a se stesso finisce con l'errare per le biblioteche incapace di procedere con ordine nella raccolta del materiale bibliografico indispensabile alla preparazione.

Ogni studente che ha sostenuto la tesi di laurea sa per dolorosa esperienza personale, di quanti errori ci si accorga al momento della stesura; quante indicazioni omesse; quanta confusione nella raccolta, quanto tempo perduto. Il libro del Bogliolo vuol essere una elementare ma completa indicazione di tutto quello che si deve fare quando si affronta un lavoro scientifico. E' evidente che questo libro non può sostituire l'insegnamento e l'aiuto del professore, ma certo può essere un valido sussidio.

L'autore guarda essenzialmente alla metodologia delle scienze filosofiche, pedagogiche, letterarie, storiche, giuridiche e indica con precisione il procedere lento di tutto il lavoro, dando accorti suggerimenti per una razionale soluzione d'ogni problema che si presenta allo studente: dalla raccolta dei testi alla documentazione, alla critica, alla composizione, alla stesura.

per il quale dobbiamo lottare è un ideale di povertà vivente o, se si preferisce, di generosa semplicità. Due sono dunque i nemici da combattere: la ricchezza e la miseria».

Le ultime trenta pagine sono dedicate all'esame della proprietà capitalista e ai possibili rimedi di una situazione tanto compromessa. «Ricondurre il capitale a coincidere con il lavoro e la responsabilità», è questa la meta cui deve tendere lo Stato, il quale, se non può diventare il proprietario di beni che non gli spettano, ha pure un diritto supremo di giurisdizione sul bene comune: un pluralismo di centri produttivi costituirà il limite della necessaria azione statale. Ma l'antistatalismo dei capitalisti è contraddittorio e interessato nella sua assolutezza: «Essi hanno la vittoria troppo facile su uno stato fondato sull'incapacità. L'irresponsabilità, la discontinuità, i cui monopoli sono per questo fatto veri e propri fallimenti e gli interventi vere e proprie goffaggini. Quantunque presso il grosso pubblico combattano un tale stato, non si peritano pertanto di penetrare occultamente nei suoi organismi per asservirli più facilmente agli interessi che rappresentano e per ottenere in periodi di infortuni la collettivizzazione delle perdite, dopo avergli negato, in periodo di abbondanza, la collettivizzazione dei benefici».

E' difficile che le persone «per bene» leggano questo libro: più difficile ancora è che vadano avanti senza scandalo nella lettura: chi sta bene non solo non si muove ma vuole anche persuadersi di essere nel giusto: e certe pulci nell'orecchio non possono garbargli. Ultimo ma non minore motivo di invito.

CHRISTOPHER DAWSON - Religione e progresso. Ed. Comunità.

(L. e.) Le edizioni Comunità, proseguendo in una fatica culturale già molto meritoria, presentano al pubblico italiano un lavoro che risale a quasi venti anni addietro (1919); ed è pensiero felice perché l'opera risulta in tutto degna di chi scrisse in seguito «La formazione dell'unità europea».

«Religione e Progresso» vuol aprire una convincente dimostrazione storica del nesso di causalità che intercorre tra due mozioni: è la religione che informa la cultura, sorregge l'immen-

dei limiti, saggio uso dei mezzi, universalità, umanità... Quest'ultimo è forse il più comprensivo dei titoli che diamo alla cultura, perché, se questa si propone l'assurdo o si serve di ciò che trova per distruggersi o frapponga barriere alla penetrazione dell'uomo con l'altro uomo (che ci fu detto, in una stupenda lezione di un Maestro, costituire l'essenza della civiltà, che è amore), allora non è più umana e non è quindi cultura.

Nell'ambito quantitativamente ristretto della specializzazione, lo studioso, conscio della responsabilità e dell'umiltà della propria fatica, non vede una limitazione nelle ricerche intraprese, perché ogni risultato parziale è una scoperta di una verità, che non può opporsi alla Verità, e c'è contemplazione del tutto nelle mirabili leggi, che regolano la vita degli insetti e il movimento dei grandi corpi celesti come si attinge la vetta nella visione dell'arte o nell'intuizione di un'idea madre; dovunque e sempre l'uomo può scoprire le cose o se stesso; che è poi la via per scoprire Dio.

Luigi Tirelli

Specializzazione e cultura

Piuttosto che difendere o criticare la specializzazione, mi pare che sia più giusto assumere oggi l'atteggiamento di chi constata una situazione reale nella cultura dell'uomo moderno e si domanda quanto esso sia veramente cultura e veramente umana.

...

Che le proporzioni quantitative del sapere umano si siano fatte oggettivamente più vaste nei secoli dell'era postindustriale, è un fatto troppo noto perché se ne faccia abuso di considerazioni vietate e forse ormai stantie; che, di conseguenza, ogni uomo di cultura abbia visto limitarsi il suo campo d'indagine in settori sempre più stretti, non può apparire strano se non ai superficiali o ai distratti: ma il fenomeno della specializzazione non ha contribuito in certa misura a creare una concezione così spaventosamente aberrante della cultura, che questa da elemento compositore della realtà, ne è divenuta componente parziale? La visione totale dell'essere si è necessariamente ridotta, per il singolo ad un suo aspetto; ed



allora si ha: l'uomo, una sua cultura e... il resto, oppure (e non è meno pericoloso) l'uomo che osserva il tutto alle lenti d'ingrandimento (o d'impiccolimento?) della sua cultura, e la deformazione è evidente. In entrambi i casi l'uomo è staccato dalla sua cultura, che perciò assume una funzione strumentale, tecnica, come di un oggetto, di cui ci si può servire o meno, senza che il suo uso influisca menomamente sulla vita dell'intelligenza.

Invece una cultura, che componga i dati del reale in unità, non può staccarsi dall'uomo e ne costituisce anzi l'espressione più essenziale e più caratteristica. Purtroppo il frazionarsi delle scienze nell'ambito stesso interno di ciascuna di esse e l'esperienza necessariamente limitata dello studioso hanno prodotto strane e assurde elefantiasi nel corpo unico

e indivisibile della scienza, che finisce per essere il più delle volte lontana dall'uomo e quindi disumana.

...

Come conciliare allora l'esigenza, riconosciuta giusta, di una specializzazione, coll'esigenza, altrettanto giusta, di una composizione armonica e unitaria del sapere? E' possibile un nuovo tipo di umanista che, senza abbandonare il serio lavoro della sua ricerca specifica, rivolga lo spirito a questa visione sintetica della realtà, che era ancora attuabile in secoli passati? Sì, purché la cultura, specializzandosi, rimanga cultura e non diventi pura «tecnica»: sia cioè «qualitativamente» cultura.

...

E i requisiti, che, a nostro avviso, deve avere la vera cultura sono tali da farcela riconoscere subito: conoscenza del fine e

Ancora su: congresso o convegno

In conseguenza della decisione presa dall'Assemblea Federale dello scorso anno, Napoli, nel prossimo Settembre, invece del consueto Congresso Generale, la Fuci terrà un incontro limitato a un numero più ristretto di rappresentanti dei singoli gruppi e delle singole Associazioni.

Non tutti sono convinti che le ragioni che hanno portato a questa conclusione non possano essere controbilanciate da altre ragioni in favore della consuetudine precedente. Se ne potrà ancora discutere; ma ora, nell'imminenza dello incontro di Salerno, val la pena, qualunque sia la nostra opinione personale di rendere conto delle ragioni e dello spirito che hanno animato quella decisione. La quale, d'altra parte, non è stata l'improvvisazione di un momento ma il punto di arrivo di riflessioni e di tendenze già da tempo e da molti (ripetiamo, non da tutti) manifestatesi nella Federazione. Negli ultimi anni la partecipazione ai congressi fucini annuali si è fatta assai più numerosa che per lo addietto. Ora, mentre è relativamente facile avviare una massa anche molto numerosa, a qualche manifestazione comune e solenne di preghiera, ad ascoltare una parola di incitamento, a fare una pubblica professione di fede e di indirizzo, è assai più difficile con un numero notevole di persone organizzare un lavoro proficuo di scambio di idee intorno a qualche tema fondamentale di vita universitaria, culturale, organizzativa, spirituale, creare una atmosfera e una possibilità, non di incontri semplicemente esterni o soltanto generati in quanto vi affiora una fede comune, ma di conoscenza e di scambi personali, che faremo durare oltre il congresso. Ma la ragione d'essere caratteristica dei nostri congressi era appunto questa, tra le altre; essi tenevano ad approfondire e a diffondere sempre più l'unità spirituale, consueta ed esplicita, nella federazione.

A conservare il congresso con la sua formula tradizionale e con un gran numero di partecipanti, c'era pure il rischio di favorirne l'aspetto prevalentemente turistico, a scapito della serietà serena del lavoro. Con che si veniva a mancare a un'altra delle ragioni dei Congressi, che volevano essere un po' un'immagine di una vita fucina più completa; e si poteva perciò dare una falsa idea di ciò che la Fuci è o vorrebbe essere, sia ai estranei sia ai fucini tutti e in particolare alle matricole, lasciando insoddisfatti alcuni anche tra le matricole (i più riflessivi), troppo soddisfatti altri.

D'altra parte l'esigenza è vivissima, per la Fuci e per l'Italia, vorremmo dire, in questo tormentato dopo guerra, di intrecciare sempre più dei legami di comprensione, di collaborazione, di amicizia spirituale e cristiana, tra gli studenti delle diverse città e regioni. C'è la necessità che i dirigenti abbiano sempre più coscienza della loro responsabilità e del come debbano essere dirigenti attraverso una più attenta conoscenza della università e della Fuci e del momento storico da una parte, attraverso una più efficace azione spirituale, sgorgante da una più viva vita spirituale personale, dalla altra.

Lo spirito, insomma, che ha condotto alla decisione di Napoli e che dovrebbe animare il prossimo convegno di Salerno si può riassumere così: desiderio di vincere la superficialità, desiderio di aver dei dirigenti sempre più coscienti e vivi, desiderio di una unità spirituale più concreta nella Fuci. Lo so e l'ho detto già che si possono contrapporre a queste considerazioni altre considerazioni; che si può porre il problema di dare al

congresso un'altro senso diverso e pur buono a sua volta. Io personalmente penso che su questo ci sia ancora da riflettere e da discutere e da decidere. Ma ritengo che non si possa non essere tutti d'accordo sulle preoccupazioni e sullo spirito cui ora s'accennava.

I fucini che non potranno intervenire all'incontro mentre lo avrebbero desiderato, si rendano ragione di tutto ciò. Essi accettino fraternamente la rinuncia che l'Assemblea ha chiesto loro e si sentano ugualmente solidali alla buona riuscita delle giornate, che appartengono alla vita della Fuci, quindi alla loro vita. Anch'essi si uniscano, vorrei proprio raccomandarlo vivamente e un po' lo spero, nel studio dei temi e specialmente nella preghiera.

I partecipanti all'incontro non potranno non avvertire di avere una più grave responsabilità — cercheranno di venire a Salerno meglio preparati, culturalmente, e spiritualmente.

A Salerno metteranno tutto l'impegno, perché la finalità e lo spirito dell'incontro non siano frustrati.

Emilio Guano

Da Brescia

UNA INIZIATIVA ORIGINALE

In tutte le città e particolarmente nelle più vicine ai Magisteri si trovano fra gli universitari gruppi di studenti-maestri che iscritti a facoltà letterarie o pedagogiche vivono la loro esperienza quotidiana di vita e di studio nella scuola.

Per tutti questi che particolarmente si interessano ai problemi pedagogici si è pensato questo anno a Brescia, che per di più è un centro di studi pedagogici di dar vita a un nuovo tipo di gruppi di studio: i gruppi di pedagogia: sia per dare a questi compagni possibilità di uno scambio maggiore di esperienze e di idee, sia soprattutto per dare a tutti gli altri fucini e fucine che, non provenendo dalla scuola magistrale non hanno nessuna opinione pedagogica e pure si preparano all'insegnamento, la possibilità di apprendere dai compagni, che già vivono nella scuola, la loro maggior esperienza.

Si è scelto per questo come programma il tema: Scuola e democrazia suddiviso nei seguenti temi:

Analogia fra scuola e stato;
Centralità del fanciullo;
Autogoverno;
Libertà della scuola;

Gestione democratica della scuola.

Diretti dal Prof. Mario Agosti, libero docente di Pedagogia dell'Università Cattolica, membro del Pedagogium, che ha avuto nel seguirsi una dedizione ammirevole.

Le relazioni sono state tenute da numerosi giovani relatori e controrrelatori fucini particolarmente appassionati (alcuni collaboratori alle riviste: Educazione, scuola Italiana Moderna della "La Scuola" di Brescia; altri che pur essendo laureati in pedagogia, insegnano nella scuola elementare) che han desunto dall'esperienza quotidiana i principi per una concezione democratica della scuola. La partecipazione è stata intensa e le discussioni a volte accessissime, a volte un po' disordinate hanno rivelato massima vitalità.

Per cui questo tentativo di nuovo gruppo di studio è riuscito e si spera che in seguito possa continuare ed eventualmente iniziarsi in altre città dove vi possa essere terreno adatto.

Qualora a Brescia, vi sia in futuro un convegno fucino il gruppo di studio di pedagogia sarà in programma fra gli altri ed eventualmente verranno in tempo pubblicate studi e schemi per la preparazione.

Camilla Poello

Lettere dal Vaticano

A Mons. Anichini

Ill.mo e Rev.mo Signore, il legittimo silenzio di cui, nella tristezza di un recente lutto, Ella vuol circondare la Messa del cinquantenario anniversario del Suo Sacerdoto, rende a Sua Santità più propizia l'occasione di far giungere gradito al cuore del figlio il segno della Sua paterna presenza a questa raccolta festa dello spirito.

Mentre infatti esprime i suoi voti per il più redditizio seguito e coronamento di una carriera sacerdotale tutta guidata da alla coscienza e spesa in intenso ritmo di lavoro, il Santo Padre è lieto di poter risalire con Lei il cammino delle memorie e ricordare innanzi a Dio le opere di bene che in tanti settori del mistico campo Ella non ha cessato di seminare con la donazione dei Suoi talenti e con l'accesa fiamma del Suo cuore. Ne ha goduto il nome cristiano, specialmente nell'Archidiecesi di Palermo, ove accanto all'Em.mo Cardinale Lualdi, di venerata memoria, Ella ebbe a prodigare generose cure di attività pastorale, né ha goduto poi in particolar modo la causa della nostra Gioventù studiosa, a cui Ella fu — ed è tutt'ora — lume e sprone in esempio. E' soprattutto il moto da Lei impresso a queste anime giovanili forti speranze del domani, e vivace avanguardia dell'oggi, quello che più diletta ne Suoi riguardi il cuore del Padre comune. E di questo Suo apostolato, dalle risonanze non effimere, rende con Lei speciali grazie al Signore il Vicario di Gesù Cristo, mentre più urge il bisogno di una forte schiera di studenti cattolici, dalla ben nutrita vita interiore, refrattaria alle nuove insidie e allenata ai nuovi cimenti. E non ignora la Santità Sua come il lavoro multiforme e indefesso è il premio che Ella più ambisce quaggiù per il Suo sacerdozio; e come a varie decorose attività, specialmente nel campo dell'arte e dell'archeologia sacra, Ella porta e si accinge a portare, da esperto e con amore il Suo volenteroso contributo.

Affinché tale somma di memorie e di considerazioni rechi nella pietà della celebrazione giubilare i frutti migliori, il Santo Padre è con Lei in questa ricorrenza soprattutto con la preghiera. E nel chiedere al Signore che riempia di molte consolazioni la Sua degna vita sacerdotale, e di felici successi le Sue opere e i Suoi desideri, Le invoca da Lui ogni conforto per il residuo cammino, e Le imparte di cuore, pegno della Sua paterna benevolenza, l'Apostolica Benedizione.

All'onore d'essere messaggero di tali augusti voti mi sia concesso aggiungere il piacere di esprimere Le modestamente anche vivi e cordiali, i miei personali, memore e grato della benevolenza ch'Ella sempre ha voluto dimostrare a me e all'opera di assistenza spirituale passata dalle mie mani alle Sue mani, e sicuro d'essere con queste mie felicitazioni e questi miei auspici sentimenti, interprete delle sparse e numerose file dei comuni amici.

Profillo infine dell'occasione per confermarvi con sensi di distinta stima,

della S. V. Ill.ma e Rev.ma dev.mo nel Signore
F. G. B. MONTINI

Al presidente Centrale

Ill.mo Signore, La ringrazio vivamente della sua gentile lettera dell'11 giugno 1948 e dell'invio di copia della Relazione presentata alla Commissione Episcopale per l'Alta Direzione dell'Azione Cattolica.

Può credere quanto mi sia riuscito gradito vedere come la Fuci continui con successo nel suo fecondo lavoro di formazione di quegli elementi, che per la loro cultura potranno esercitare domani la più salutare influenza nella vita della Nazione. Nel generale disorientamento degli spiriti è questa un'opera d'inestimabile valore per la ricostruzione religiosa e culturale della Società.

Per il grande affetto che porto alla Fuci, alla quale mi legano così care memorie, ben volentieri invio a Lei, e nella sua persona, a tutti gli amati fucini, le mie sincere congratulazioni per il bene operato quest'anno; ed aggiungo i migliori auguri di rinnovato fervore per il ben concepito Programma di lavoro riservato al prossimo anno accademico 1948-49.

Prego Iddio che fecondi con la sua grazia l'attività della Fuci, così che la cara associazione sia come un faro di luce nel mondo degli Universitari, che angosciati da tanti dubbi, incertezze, errori onde l'ambiente accademico è intormentato, sentano prepotente e vivo il desiderio della Verità.

Mentre formulo per Lei, in particolare, caro Presidente, tutti i miei voti per il miglior successo del suo lavoro direttivo, Le invoco dal Signore lumi e sante energie, e con la più cordiale stima mi dico

Suo dev.mo nel Signore
F. G. B. MONTINI

DIARIO MESSINESE

Il primo quadrimestre è stato occupato dal corso di Filosofia, tenuto dal Prof. Federico Weber S. J. dell'«Ignatianum», sul tema «Scienza e filosofia».

Le lezioni sono state tenute settimanalmente nei locali della Università e sono state seguite con costanza ed interesse da un buon pubblico; alle lezioni seguiva, in genere, una breve discussione.

Temi trattati, la «Nozione ed evoluzione del concetto di scienza», «Il metodo e la suddivisione delle scienze», La sistemazione della scienza», «La gnoseologia della scienza», La concezione del mondo secondo la scienza moderna», «La filosofia ed il suo metodo», «Il problema della conoscenza», «Il problema della libertà», «Il problema di Dio».

Il 7 Marzo, giornata fucina con immane organizzativa pessimista del Presidente, promessa dei soci di redimersi e cambiar vita, ed arrampicata pomeridiana sui colli, con tentativo di liberarsi delle fucine, precipitandole in paurosi burroni.

Nei giorni 11, 12, 13 Marzo, Don Guano ha tenuto le meditazioni preparatorie per la Pa-

squa Universitaria, che è stata celebrata il giorno 14.

Negli intervalli il sunnominato Assistente è stato costretto a visitare i monumenti cittadini, compresi quelli irrimediabilmente brutti, e si è liberato dai fucini messinesi che lo accompagnavano solamente a Reggio Calabria, quando questi si accorsero di avere appena i soldi per il ritorno.

Il 26 Marzo, Venerdì Santo, come consuetudine, i fucini delle due Associazioni maschile e femminile hanno tenuto insieme una «Via Crucis» predicata

Nei giorni 22-25 Aprile Padre Francesco O.F.M. ha tenuto un breve corso di liturgia: tre lezioni sono state dedicate alla Messa ed una all'Ufficio.

Tutti i fucini hanno promesso solamente di imparare il segno della Croce, ed i consigli in particolare di recitare il PATER NOSTER in latino.

Il 30 Aprile ha avuto inizio, nei locali dell'Università, il corso di teologia, seguito con attenzione da un folto pubblico di laureati, fucini, intellettuali.



DALLA VETTA D'ITALIA A CAPO PASSERO

C'era aria di festa in famiglia nei giorni trascorsi.

Il 25 luglio Mons. Anichini ha celebrato il 50° anniversario della sua ordinazione sacerdotale. «Voi non eravate ancora nati» ci ha detto un pomeriggio nella sua piccola stanza di Cavalleggeri dove ha una scrivania costantemente ordinata sulla quale si raccoglie la posta di tutti i giorni che lui legge tranquillamente con gli occhiali tirati su, oltre le sopracciglia, sulla fronte.

Vittorio Bachelet e io ci siamo guardati; a conferma di quel fatto ineluttabile. Non sommaremo cinquant'anni in due. E ci siamo sentiti ancor più piccoli perché oltre la mole ci sovrastavano un bel po' d'anni e una grande esperienza.

Forse è questa grande esperienza e la coscienza della sua aria antica che fanno di mons. Anichini una specie di distributore di pace e di serenità: si ha come il senso del tempo superato.

Il discorso si fa difficile credermi: in bilico tra una commemorazione sentimentale, che, per bacco, è ancora prematura e il desiderio di dire quel che vorrebbe senza esagerare, senza offendere la modestia senza neppure essere troppo personale.

In questa occasione la FUCI vorrebbe fare molte cose, magari imbastire una di quelle grandi «partate» a suon di «ip... ip... urrà» o di vita, vita, vita...

Poi, un po' per colpa dei tempi e un po' per pudore, ci si riduce a dei modesti auguri. E quando, dopo, la S. Messa celebrata in San Pietro, si è trattato di andare a far corona al Monsignore tutto vestito di rosso che riceveva contento le congratulazioni di molti amici, D-

Il Convegno Assistenti

Dal 28 al 30 luglio s'è tenuto a Roma il Convegno degli Assistenti dei Laureati e degli Universitari.

Riserbandoci di darne più ampie notizie in un prossimo numero, comuniciamo il telegramma pervenuto dal S. Padre in risposta a quello inviato dagli Assistenti.

Sua Santità accoglie con particolare compiacenza devoto omaggio assistenti universitari e laureati Azione Cattolica inizio loro Convegno Nazionale accompagna con paterno interessamento lavoro ordinato felici sviluppi loro disciplinati attività e invia di cuore propiziatrice Divina assistenza implorata Apostolica Benedizione.

Montini Sostituto

Il corso, tenuto dal prof. Lo Jacomo S. J., verteva su «GESU' CRISTO» ed ha toccato in cinque lezioni «Le Fonti della Vita di Cristo», «Cristo come Personaggio Storico» (I), «La Messianicità di Cristo», «La Divinità di Cristo».

Il 27 Maggio, festa del Corpus Domini, i fucini hanno prestato guardia di onore al Baldacchino del SS. Sacramento, difendendo energicamente questo loro venerando privilegio.

Nei giorni 25 e 29 maggio si è tenuto il gruppo di studio di medicina sul tema «La Fecondazione Artificiale». Il primo giorno il problema è stato trattato dal punto di vista medicobio-logico, il secondo dal punto di vista morale-giuridico. Negli intervalli gruppi del vangelo, gite, ed «Impegni dell'Ora», come dice il Carlo Moro.

Attualmente l'Associazione è chiusa per restauri

LA PRESIDENZA

Franco Natale

P.S. Il e. d. Arcangelo Gabriele al secolo probabilmente Carlo Pratesi è pregato di non dimenticare nel cassetto quanto sopra. Altrimenti la prossima volta che ci arrampicheremo sulle bosche della Riviera cercherò di «farlo fuori».

Guano ha dovuto anche strillare un po' per raccoglierci insieme, poiché eravamo sparsi a guardar i monumenti della Basilica o a chiacchierare in capannello, come capita purtroppo nelle chiese troppo grandi o nelle sagrestie dove il cartello «Silenzio» è sempre troppo piccolo.

Il solito scioccone di turno ha fatto una commovente osservazione sulla coda dell'abito festivo del canonico di S. Pietro: — ed è stato quasi tutto. Lui, il festeggiato, ringraziava offrendoci a baciarla la sua manona, ma non spettava a lui animare la scena.

Del resto Mons. Anichini lavora sempre nel massimo silenzio e riserbo. Non sarebbe la parola giusta dire che lo vediamo sgattaiolare per il corridoio quando arriva a Cavalleggeri: ma certo passa e ci saluta cordialissimo e poi se ne va a lavorare tutto solo nella sua stanza.

Qualche volta, cerca del Presidente e discorre con lui a lungo. E' contento quando gli chiediamo dei consigli e ce ne dà di preziosi. Ma raramente interviene o interviene direttamente.

Direi che il suo contributo si nota solo quando manca e se ne sente il bisogno. Perché dà coraggio e infonde fiducia.

Ora però, poiché d'Arcangelo non ho che il nome, è il caso che faccia punto. Carissimo Mons. Anichini, Ricerca le fa un mucchio d'auguri, la ringrazia per tutto quello che ha fatto e che fa, le vuol dire l'affetto di tutti i fucini che lavorano e anche di quelli che sono in vacanza. La FUCI non attraversa un periodo felice, ma Lei che ha sulle spalle tutti i 50 anni della nostra tradizione ci insegna a continuare il lavoro, ad attendere con letizia e con pazienza.

Ma la festa non finisce qui.

Pensate che D. Guano è stato fatto «Prelato domestico» di S. Santità. «Vi prego, ha detto lui, su Ricerca mettete solo la notizia.

«Nemmeno per sogno, ho detto io, vedrà che panegirico!».

E mi dispiace di non aver a portata di mano una di quelle fotografie dove lo si vede col cappello in bilico e in atteggiamento tutt'affatto prelatizio.

Io non m'intendo di «Dignità» vaticane né di questioni del genere. Ci si sorprende a discorrere (sia pure con gusto discutibile) se prima d'essere fatto «prelato domestico» fosse stato un prelato «selvatico»: qualità che gli si potrebbe anche addire almeno sotto un certo aspetto superficiale e per quella certa sincerità di modi talora sconcertante: ma naturalmente i prelati non sono animali da cortile.

Certo che a ripescar nelle origini il significato di questi titoli, ci sarebbero delle osservazioni curiosissime da fare. Mi ricordo di aver visto in una vecchissima stampa appesa al muro d'un ufficio un grandioso corteo di un vecchio Papa che dal Quirinale si recava ad una delle basiliche per qualche funzione importante. Il corteo, rifiutando ogni prospettiva, si snodava a serpentina sulla carta (altrimenti incapace di contenerlo) e sotto ad ogni gruppetto di personaggi ritrovavi un nome noto anche oggi: prelati domestici, camerieri segreti, cavalieri di qua, cavalieri di là (per lo più con qualche segretezza anche loro) e persino «scopatori segreti» scritto sotto a due personaggi che con un'imponente granata facevano largo tra la polvere alla cavalcatura del Papa.

Bene, direbbe V. B. il pacifista, sono questi i granatieri che noi preferiamo; ma ve l'immaginate D. Guano in quelle fogge di cavaliere rotto seicentesco, sia pure prelatato, a sfilare in corteo per Roma con mappe e plumi, e magari «intronato» sotto un baldacchino di seta? Sarebbe capace d'attaccare il «Se ghe possu» e farlo cantare anche al collegio dei cardinali.

E va bene, D. Guano, non le faccio il panegirico perché mi dispiacerebbe che se n'avesse a male, specialmente ora che è Prelato: in ogni modo, tanti auguri!

Finalmente alcune notizie di carattere vario. Da un po di tempo ci si lamenta in giro perché la redazione di Ricerca è quasi muta, vale a dire che, specie per quanto riguarda articoli cestinati, o richieste o altre interpellanze, non si fa viva e tace tranquillamente con bella indifferenza.

Senza promettere mari e monti, pensiamo il fare onorevole am-

menda di queste trascuranze e crediamo che la miglior risposta sia una lettera privata (per quanto dovrà essere necessariamente affrettata e non sempre soddisfacente) anziché una pubblica rubrica sul giornale che più facilmente ci farebbe scivolare nell'accademia anche se lascerebbe più margine per l'anonimia della risposta e quindi per un meno presuntuoso giudizio.

A questo proposito occorre rendersi conto per quel che riguarda articoli cestinati soprattutto di 3 cose: I che ogni giudizio è fatto collegialmente dalla redazione e non quindi dal povero incaricato di rispondere. II che i giudizi sono per forza di cose relativi alla pubblicabilità sul nostro giornale per cui essi non debbono stroncare giovani speranze né infrangere i sogni di nessuno, almeno che ciò non sia specificato. III che chi giudica può sbagliare e anche di grosso.

Se si preferisce però una rubrica particolare con citazioni magari di pezzi ecc. non c'è che da dirlo quando scrivete: penso che potrebbe essere interessante.

Da ultimo prego tutti di leggere attentamente nel loro testo integrale le notizie di MESSINA mandateci da Franco Natale, con accluso poscritto di lamentela.

Se passate da Roma veniteci a trovare perché sono rimasto solo: buona villeggiatura civamente vi saluta

L'Arcangelo Gabriele

L'avvenire non sarà dei violenti

(Continuaz. della 1ª pag.)

Quando Gesù disse di non essere venuto a portare la pace ma la spada, non faceva un invito alle armi, né alla difesa violenta: diceva solo che il suo nome sarebbe stato «segno di contraddizione» intorno al quale si sarebbe bensì accesa la lotta e per il quale si sarebbe anche sparso del sangue. Ma non per opere dei cristiani. E forse una breve sferza di corda con cui sono stati cacciati dei sudici mercanti dalla casa di Dio, può autorizzarci a partecipare ed accettare stragi e violenze?

Ma non è il caso di proseguire su questa strada che ci porterebbe lontano quando non siamo neppure i più competenti a per-correrla.

Ciò che l'amico Vistosì ci ha scritto, pur nella generosità del suo slancio rivela piuttosto un'altra realtà. L'immersione decisa e totalitaria nella vita attiva, l'urgenza, dopo gli anni di sosta forzata (e più dei pugni del 22 e del 31, quando sarebbe stata valida e desiderabile una attività e feconda preparazione alla resistenza contro certi principi e certe idee che solo oggi purtroppo, anche in campo cattolico si riconoscono errati e incompatibili col nome cristiano) l'urgenza, dicevo di rivalutare la nostra opera anche sul piano temporale; forse le affrettate letture (quando pure ci sono state) di saggi e di lezioni sull'argomento, hanno fatto sorgere o risorgere una sorta di mentalità messianica di tipo alquanto farisaico.

Si cerca una vittoria e un trionfo che troppo hanno di umano, troppo di contingente se spingono ad affermazioni (sia pure avventate e involontarie) come quella che «l'avvenire è dei violenti».

Siamo d'accordo, la città terrena è patrimonio dei violenti, ma Gesù rifiutò di inchinarsi al demone per questa effimera conquista.

Siamo disposti a fare a pugni con gli estremisti più che a sacrificare l'egoismo e l'avarizia che provocano gli estremismi, siamo facili a inumidirci gli occhi per la bandiera che sfilava davanti ai carri armati, ma c'è poca pietà perché chi vede sfilare con troppa sicurezza la bandiera della ingiustizia.

Per quanto la sigla GIAC ricorra spesso nell'articolo di Vistosì, siamo sicuri che il suo non è il pensiero ufficiale degli amici della gioventù. Per questo lo invitiamo fraternamente a meditare e a essere più cauto. E finirà coll'essere d'accordo con noi.

ALFREDO CARLO MORO, Direttore. Resp.

LEOPOLDO ELIA: Condirettore

Tipogr. Poliglotta e C. D. M.

Roma — Via Bancha Vecchi, 14